

XXIII CONGRESSO ANNUALE SISP, ROMA, 17-19 SETTEMBRE 2009

Sezione: *Relazioni Internazionali*

Panel: *Forme e dinamiche della violenza nel sistema internazionale contemporaneo*

## LA VIOLENZA NELLE GUERRE CIVILI: UN'ANALISI QUANTITATIVA DELLA VIOLENZA IN BOSNIA-ERZEGOVINA<sup>1</sup>

Stefano Costalli Francesco Niccolò Moro

### 1. Introduzione

Lo studio della violenza nelle guerre civili è uno dei temi più discussi nella scienza politica contemporanea, soprattutto in quella di matrice americana. Sull'argomento si sono confrontati diversi approcci e diverse specifiche domande di ricerca: all'analisi quantitativa sulle cause delle guerre si sono affiancati – soprattutto di recente – studi di caso approfonditi, ricerche di matrice etnografica che hanno indagato la natura degli attori della violenza ed i contesti locali in cui questa emerge. Il presente lavoro si inserisce in questa eclettica letteratura con due obiettivi. Il primo è fornire una sintetica panoramica dello stato dell'arte sulle principali strategie di ricerca in materia di violenza nelle guerre civili. Il secondo, e più importante, è quello di cercare una prima possibile integrazione fra i due principali approcci che si sono confrontati in letteratura attraverso una nuova analisi empirica. A tal fine questo studio, piuttosto che ricorrere alla tradizionale analisi *cross-country*, presenta un'analisi quantitativa della violenza nella guerra civile in Bosnia-Erzegovina fra il 1992 e il 1995, tentando di verificare come le principali ipotesi presenti in letteratura siano capaci di spiegare la variazione della violenza interna al paese. La prima parte di questo lavoro è dedicata ad una breve rassegna delle principali teorie su violenza e guerre civili presenti in letteratura, spesso poco considerata in Italia. La seconda parte è dedicata alla specificazione delle ipotesi e del metodo di questo studio. Sono presentati di seguito i risultati della nostra analisi, che

---

<sup>1</sup> Gli autori desiderano ringraziare Luciano Bozzo, Giampiero Gallo, Vanja Gavran, Nicola Malloggi, Vittorio Emanuele Parsi, Costantino Pischedda e Franjo Topić. Questo studio è stato condotto grazie al contributo della Fondazione Italiana Europa Popolare.

mostrano la centralità della dimensione etnica: in estrema sintesi, la violenza è più intensa nelle aree etnicamente divise. Infine, vengono indicate alcune possibili direzioni di ricerca.

## 2. Origini e dinamiche della violenza nelle guerre civili

### 2.1 La nuova ondata di studi sulle guerre civili

La fine della guerra fredda ha visto il moltiplicarsi degli studi sulle guerre civili, i conflitti identitari (etnici e religiosi), la violenza interna ai paesi (Lacina 2004). Secondo una tesi popolare anche, se non soprattutto, al di fuori della letteratura politologica strettamente intesa, lo scongelamento della contrapposizione bipolare avrebbe riaperto vecchi contrasti (come in Jugoslavia) e tolto il sostegno esterno ad alcuni regimi che si sono sgretolati portando con sé tutte le istituzioni statuali (è il caso della Somalia), dando origine a caos, anarchia (Kaplan 1994), quando non a rimpianti per la relativa stabilità della guerra fredda (Mearsheimer 1990). Se queste tesi sono sicuramente parziali ed empiricamente non sempre verificate, laddove non c'è un brusco aumento delle guerre intra-statali dopo la fine della guerra fredda (Fearon e Laitin 2003), è invece certo che l'attenzione di *policy-makers*, analisti e politologi sull'argomento è notevolmente cresciuta, in qualche modo sostituendo il tema della dissuasione nucleare come fulcro della riflessione di matrice strategico-internazionalista.

In questo contesto, le ricerche – talvolta anche con l'obiettivo di fornire esplicite implicazioni di *policy* – sono proliferate. All'interno di questo ricco filone di studi, e senza pretesa di esaustività, è possibile individuare quattro aree tematiche principali: la prima relativa alle origini/cause dei conflitti; la seconda alle dinamiche/modalità di conduzione; la terza al tema della cessazione delle ostilità ed alla definizione di patti costituenti fra le parti in lotta; l'ultima a quello delle conseguenze delle guerre e alla ricostruzione. Trasversalmente, è stata trattata approfonditamente la questione dell'intervento internazionale (Snyder e Walter 1999). Questo lavoro prende in considerazione la letteratura sui primi due temi, e si concentra in particolare sul secondo, affrontando la questione dei livelli della violenza nelle guerre civili e della loro spiegazione.

Con riferimento all'origine delle guerre civili, esiste ormai una letteratura molto vasta e con alcuni punti di consenso. Il primo è rappresentato dal fatto che le guerre emergono con maggiore probabilità laddove non esistono istituzioni statuali forti, mentre il secondo è la forte *path dependency* della guerra: una guerra civile è più probabile in paesi che hanno già esperienza di guerre civili. Se queste due macro-correlazioni sono largamente condivise (Lacina 2004), tuttavia lo è meno la loro interpretazione. Spesso, infatti, sono diverse le variabili che vengono misurate con indicatori simili: se per James Fearon e David Laitin (2003) il reddito è un indicatore della forza dello stato – e specificamente, della sua capacità di reprimere i focolai insurrezionali sul nascere – Paul Collier e la sua *équipe* di ricerca considerano il reddito una misura del costo-opportunità di entrare a far parte di un gruppo armato (Collier *et al.* 2003). Certamente, sviluppo economico e sviluppo politico sono collegati, ma il problema della letteratura di stampo quantitativo appena citata è quello di non riuscire a controllare le ipotesi ad un livello d'analisi diverso da quello macro-strutturale, in modo da poter specificare quale variabile spieghi effettivamente l'insorgere della violenza. Per dirla in altri termini, ci sono le (cor)relazioni, ma non i “meccanismi” (Elster 1998), o meglio ancora, ciò che manca è l'evidenza empirica che sostenga o confuti alcuni di questi meccanismi. Insomma, la letteratura sulle guerre civili non è immune al dibattito fra struttura e agente che caratterizza molte aree delle scienze sociali contemporanee (Coleman 1990).

## 2.2 Attori e dinamiche della violenza

Le proposte alternative per affrontare i problemi sopracitati si presentano principalmente in due forme. La prima è stata quella di modificare il livello d'analisi, “scendendo” verso la dimensione locale, micro, dell'agente. La seconda risposta – che alla prima è spesso collegata – è andata nella direzione di modificare la variabile dipendente. Con riferimento allo spostamento di livello, gli studi contemporanei (anche precedentemente alla “invasione quantitativa”, che ha dato comunque uno stimolo fondamentale allo sviluppo delle ricerche sulle guerre civili) hanno spesso analizzato i conflitti interni partendo da studi di caso o analisi comparate *small-N*. Nell'estrema eterogeneità di questi lavori, si possono identificare tre grandi gruppi, distinguendo sulla base del livello d'analisi.<sup>2</sup> Il primo gruppo è composto da studi di caso che ricostruiscono scelte ed azioni a livello individuale. All'interno di questo

---

<sup>2</sup> Il riferimento qui è principalmente a studi legati alla scienza politica e/o alla sociologia politica, la letteratura storiografica sul tema è infatti forse altrettanto ricca. Nicholas Sambanis, dopo aver condotto diversi e importanti studi quantitativi, ha contribuito a promuovere un riorientamento qualitativo degli studi sulle guerre civili (Sambanis 2004, Collier e Sambanis 2005).

filone di ricerche, alcuni studi hanno privilegiato modelli di carattere economico o legati alla teoria dell'azione razionale: è il caso del già citato lavoro di Paul Collier che analizza il costo/opportunità di entrare a far parte di un gruppo ribelle, o dell'ampio dibattito che si è sviluppato intorno alla dicotomia *greed* e *grievance* come motivi dell'azione di individui (o, per traslazione diretta, gruppi) ribelli (Berdal e Malone 2000). Altri autori hanno insistito sulla scelta della violenza come strategia deliberatamente intrapresa da *leadership* alla ricerca di legittimazione (Gagnon 2006, de Mesquita *et al.* 2003), secondo le logiche esposte dalle teorie “diversive del conflitto” e da quelle che vedono nella violenza uno strumento “di costruzione sociale dell'identità” (Brubaker 2004, Fearon e Laitin 2000, Hardin 1995). A fianco dell'approccio razionalista – e talvolta in aperta contrapposizione con esso – alcuni studi hanno affrontato la dimensione emotiva dei conflitti focalizzando l'attenzione sulla particolare natura delle decisioni individuali riguardanti la prospettiva dell'uso concreto della violenza (si tratta, in fondo, di scelte che mettono la vita stessa nel computo dei costi), che dovrebbero essere pensate come il frutto di una complessa interazione fra ragioni ed emozioni individuali, reticoli sociali e logiche di gruppo (Petersen 2001, 2002).

Un secondo filone di ricerche ha preso in considerazione la natura degli attori della violenza in quanto gruppi/organizzazioni. Jeremy Weinstein ha insistito su come la struttura organizzativa e la *political economy* dei gruppi ribelli influenzino le loro modalità d'azione, e in particolare il loro ricorso alla violenza contro i civili: i gruppi che hanno appoggio dall'esterno o che possono ricorrere al commercio illegale (ad esempio di sostanze stupefacenti o di materie prime) per finanziare le loro attività sarebbero meno inclini a sviluppare rapporti con la popolazione civile, promuovere una forma di identificazione comune e strutture decisionali più partecipate, e anzi ricorrerebbero spesso alla violenza contro la popolazione (Weinstein 2007). Sempre con riferimento alla natura dei gruppi, e riallacciandosi ad alcuni classici della letteratura sulla mobilitazione di massa e lo sviluppo politico, Elizabeth Wood ha notato come – nei processi di “transizione dal basso” o “transizione insurrezionale” – sia importante definire le caratteristiche delle diverse coalizioni circa la rappresentanza degli interessi, il loro rapporto con le istituzioni, il mutamento dei gruppi insurrezionali nel corso del conflitto (Wood 2000).

Un terzo gruppo, infine, ha sottolineato l'importanza di guardare alla dimensione delle interazioni e relazioni fra i gruppi,<sup>3</sup> spesso attraverso la traslazione di alcuni concetti-chiave delle relazioni internazionali all'arena domestica. Un fondamentale articolo di Barry Posen,

---

<sup>3</sup> Una indicazione fondamentale in questo senso, che integra nell'analisi anche considerazioni sulla natura dei gruppi, è quella classica di Daniel Horowitz (1984).

già nei primi anni Novanta, proponeva di utilizzare il concetto di “dilemma della sicurezza”, una delle più importanti chiavi di lettura di matrice realista delle dinamiche del conflitto fra stati, per interpretare la guerra etnica in situazioni come quella jugoslava in cui, disintegrandosi lo Stato, i gruppi etnici avrebbero rappresentato i nuovi attori centrali in competizione nel nuovo “stato di natura” (Posen 1993, Roe 2000). Più recentemente, Stathis Kalyvas ha rilevato come lo studio delle guerre civili abbia sofferto spesso di una scarsa attenzione alle “tecniche” della violenza (Kalyvas 2006). Kalyvas mette in luce la razionalità strumentale che si cela dietro l’uso della violenza e fonda la sua analisi sulla dimensione del controllo esercitato dalle parti in lotta su un determinato territorio conteso e sulla popolazione che lo abita. In base al suo modello, che riceve una conferma dall’analisi empirica della guerra civile in Grecia, la violenza sarebbe meno probabile in aree in cui un attore (“incumbent” o “insurgent”) ha il controllo completo del territorio, mentre risulterebbe più elevata nelle zone a controllo “prevalente” ma non completo. Le aree in cui i gruppi combattenti si spartiscono il controllo in maniera sostanzialmente equilibrata sarebbero invece soggette a violenza limitata. Nelle aree a controllo prevalente, la violenza servirebbe principalmente a evitare la defezione della popolazione nell’area controllata (è, dunque, principalmente violenza selettiva), mentre episodi di violenza indiscriminata si registrerebbero nelle aree scarsamente soggette al proprio controllo (e controllate totalmente o principalmente dall’altro gruppo). La somma di queste due logiche renderebbe dunque le aree a controllo “prevalente” quelle più soggette a violenza.

L’ultimo degli studi citati è forse anche il più importante esempio della seconda strategia di ricerca menzionata: Kalyvas infatti non studia l’origine delle guerre civili, ma l’intensità della violenza all’interno di una guerra civile (con particolare riferimento alla violenza sui civili). La ricerca di Kalyvas è limitata a 61 villaggi della Grecia, per l’analisi dei quali è possibile costruire una banca dati molto più approfondita e contemporaneamente è possibile parametrizzare molte più variabili rispetto alle tradizionali analisi *cross-country*. Alcuni studi fra quelli citati sopra hanno esaminato anche l’intensità della violenza, analizzando la variazione interna ad un paese (Petersen 2001, Weinstein 2007). Altri lavori, utilizzando metodi prettamente quantitativi, hanno studiato l’intensità della violenza (o, talvolta, la durata delle guerre civili) con analisi *cross-country* che hanno mostrato come, contrariamente agli studi sull’origine delle guerre civili, il regime politico sia importante nello spiegare l’intensità dei conflitti: le guerre civili nei regimi democratici, o comunque in regimi con una coalizione di governo più ampia sarebbero meno violente (Heger e Salehyan 2007, Lacina 2006). Da questa pur breve panoramica, emerge come uno degli elementi di eccezionalità dello studio di

Kalyvas stia nel combinare una nuova proposta teorica con livelli d'analisi e metodi diversi (anche con uno studio quantitativo a livello micro, sulla variazione della violenza fra i villaggi presi in considerazione).

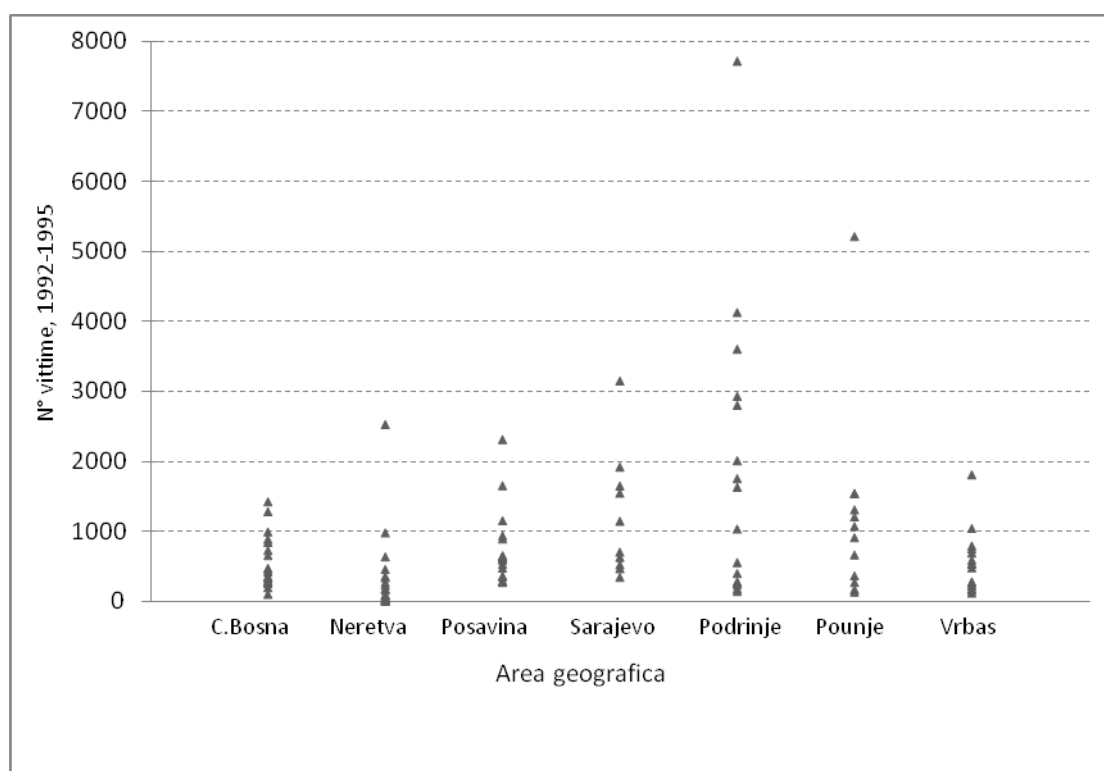
### 3. Ipotesi della ricerca

Partendo dalla riflessione di Kalyvas, il presente articolo si inserisce dunque in un recente filone di studi sulle guerre civili che ritiene importante ridurre l'eterogeneità dei casi inclusi nelle analisi, andando a studiare le differenze che si riscontrano nelle dinamiche della violenza all'interno di uno stesso paese (Kalyvas 2006). Se da un lato tale scelta può ridurre la capacità dello studio di condurre ad una teoria generale della violenza nelle guerre civili, dall'altro lato questa strategia ci permette di controllare meglio sia il contesto che gli eventuali casi devianti, utilizzando dati notevolmente disaggregati rispetto a quelli usati solitamente in letteratura, dove il paese rappresenta l'unità d'analisi. Il conflitto che abbiamo posto al centro del nostro studio è la guerra civile scoppiata in Bosnia-Erzegovina nella primavera del 1992 e protrattasi fino alla fine del 1995, quando gli accordi di Dayton posero fine alle ostilità e sancirono la nascita del complesso federalismo bosniaco, che comprende due entità distinte ma facenti parti dello stesso stato: la Federazione di Bosnia ed Erzegovina e la Repubblica Serba. La guerra di Bosnia è stata contraddistinta da un alto tasso di violenza ed ha provocato fra poco meno di centomila e duecentomila vittime (a seconda delle stime) in uno stato che contava poco più di quattro milioni di abitanti (Tabeau e Bijak 2005). Tuttavia, le tre parti combattenti, corrispondenti alle forze armate delle tre etnie (serbi, croati e bosniaci-musulmani)<sup>4</sup>, erano distribuite in maniera molto differenziata sul territorio e l'entità degli episodi di violenza, contro civili o contro militari, è stata caratterizzata da un'ampia variazione all'interno dell'ex repubblica jugoslava. Queste caratteristiche fanno del conflitto in oggetto un caso particolarmente interessante per osservare più da vicino le dinamiche della violenza durante le operazioni belliche. La fig.1 mostra graficamente la variazione dell'intensità della violenza in Bosnia-Erzegovina (i comuni sono ripartiti per provincia).

---

<sup>4</sup> In questa analisi utilizziamo la dizione "gruppo etnico" con riferimento alla categoria definita come "nazionalità" nel censimento jugoslavo del 1991. Il problema della identità fra appartenenza etnica e religiosa in Jugoslavia, sebbene ci sia una forte sovrapposizione in termini di correlazione statistica fra le due dimensioni, è complesso e non può essere affrontato qui. Si rimanda in proposito a Sekulic, Massey e Hodson (1994).

FIG. 1: *Variazione interna della violenza in Bosnia-Herzegovina.*



Oltre al livello di analisi, un altro attributo che contraddistingue il nostro articolo dalla maggior parte della letteratura empirica sulle guerre civili è proprio la scelta di concentrarsi non tanto sulle cause dei conflitti e sulle condizioni che favoriscono lo scoppio delle ostilità, ma piuttosto sulle variabili che influiscono sul grado di intensità (*severity*) della violenza. Certamente, le ragioni per cui la violenza raggiunge differenti livelli di intensità sono collegate alle diverse spiegazioni circa l'insorgenza dei conflitti elaborate dalle più recenti ricerche in materia. Tuttavia, è importante sottolineare come il peculiare contesto bellico influenzi profondamente le azioni degli attori, favorendo logiche e dinamiche che possono risultare nettamente diverse da quelle che vengono solitamente rilevate in contesti pacifici, in cui il confronto si mantiene sul piano della competizione politica o anche soltanto in cui non è ancora esplosa la violenza (Kalyvas 2006). Per tale ragione, le ipotesi che abbiamo elaborato per questo studio si discostano in vari punti da quelle che spesso si trovano nei molti studi che utilizzano come variabile dipendente l'avvio di una guerra. D'altra parte, la decisione di effettuare una ricerca a livello *micro* ed il fatto che la guerra in Bosnia si presenti come un conflitto etnico implicano la necessità di differenziare le nostre ipotesi anche da quelle finora

elaborate dall'embrionale letteratura empirica sull'intensità della violenza, che ha privilegiato ampi studi comprendenti molti casi differenti, senza distinzioni circa la natura dei conflitti considerati (Lacina 2006, Heger e Salehyan 2007).

L'aspetto più importante da studiare in un contesto come la guerra in Bosnia è infatti la relazione che lega l'intensità della violenza alla dimensione etnica del conflitto. Gli studi più recenti ed accreditati tendono ad escludere o comunque a ridurre fortemente l'importanza della composizione etnica come causa delle guerre civili: come già accennato, gli studi quantitativi hanno mostrato come la frammentazione etnica non sia significativamente correlata allo scoppio di una guerra civile (Fearon e Laitin 2003),<sup>5</sup> mentre quelli qualitativi hanno sottolineato il ruolo delle *élites* nella ristrutturazione su base etnica della politica (la frammentazione, o meglio la mobilitazione politica dell'etnia, diventerebbe in questo senso una variabile dipendente o interveniente) (Brubaker 2004). Tuttavia, quando il conflitto inizia e si struttura su basi inequivocabilmente etniche, risulta difficile pensare che tale dimensione non influisca sulle logiche e sulle dinamiche della violenza. In base alle nostre ipotesi, la strutturazione di un conflitto su basi etniche rende il conflitto stesso particolarmente difficile da ricomporre, soprattutto in un contesto come quello bosniaco, dove le identità nazionali e religiose tendono sostanzialmente a sovrapporsi e dunque a rinforzarsi.

Quale che sia stata la ragione scatenante il conflitto, quando l'obiettivo fondamentale delle parti in lotta consiste nello stabilire la prevalenza della propria etnia sulle altre all'interno di un dato territorio, in una situazione di sostanziale anarchia, sembra ragionevole ipotizzare che si avrà maggiore violenza in corrispondenza di una maggiore frammentazione etnica (Sambanis 2001). Nelle zone in cui la composizione etnica della popolazione risulta fortemente frammentata, si ha un numero maggiore di parti in lotta e ciascuna di esse incontrerà una forte difficoltà nel raggiungimento del proprio obiettivo finale. Le operazioni di "pulizia etnica" – il tentativo di omogeneizzare il territorio – sono quindi più intense e in ogni caso le occasioni di incontro/scontro sono più elevate (Humphreys e Weinstein 2006). Per questo motivo, a parità di altre condizioni, in zone ad alta frammentazione etnica dovremmo rilevare scontri di particolare intensità, contrassegnati da un alto numero di vittime. Oltre alla frammentazione etnica, di grande importanza dovrebbe risultare anche l'indice di polarizzazione, che misura la grandezza relativa delle etnie presenti su un dato territorio (Horowitz 1985). Un'alta polarizzazione denota una situazione in cui i gruppi etnici presenti hanno dimensioni molto simili. Per questa ragione, a parità di altre condizioni,

---

<sup>5</sup> Tuttavia, Sambanis (2001) e Reynal-Querol (2002) sostengono l'importanza di distinguere guerre civili "etiche" e "non etniche", che avrebbero oltretutto cause diverse.

ciascuna parte in lotta si troverà a combattere contro nemici in grado di opporre una grande resistenza e si dovrà quindi impegnare in scontri particolarmente aspri per tentare di stabilire la propria supremazia sul territorio. Diverso da una situazione ad alta polarizzazione etnica è il caso rappresentato da una condizione di “predominanza etnica”. In un territorio in cui la popolazione appartiene in larga parte ad un’etnia, la supremazia di questa è probabilmente già stabilita e dunque le sue formazioni armate non hanno necessità di ingaggiare sanguinosi combattimenti per raggiungere l’obiettivo. D’altra parte, l’etnia minoritaria, se anche volesse sovvertire lo *status quo*, si troverebbe ad operare in una condizione caratterizzata da un tale squilibrio di forze che lascerebbe poco spazio alla speranza di vittoria. In maniera consistente con una importante parte della letteratura, assumiamo dunque che anche nei conflitti etnici, spesso dipinti come basati su odi primordiali e al di fuori dalla sfera razionale, e nei quali la violenza può certamente avere dinamiche che sfuggono al semplice calcolo mezzi-fini, l’elemento di una valutazione “razionale” della propria azione non scompare mai. Per questa ragione, il nostro studio ipotizza che a parità di altre condizioni una situazione di predominanza etnica conduca ad un basso livello di violenza: anche se la popolazione della minoranza percepisse una condizione capace di motivare un conflitto, mancherebbe la componente essenziale dell’opportunità (Ellingsen 2000).

*Ipotesi 1 (H<sub>1</sub>): Il livello di frammentazione etnica dovrebbe essere positivamente associato con il livello della violenza.*

*Ipotesi 2 (H<sub>2</sub>): Una elevata polarizzazione etnica dovrebbe essere associata ad una maggiore intensità della violenza.*

*Ipotesi 3 (H<sub>3</sub>): In situazioni di predominanza etnica, l’intensità della violenza dovrebbe essere minore.*

Un’ipotesi ricorrente nella letteratura sulle guerre civili sostiene che la geografia dell’area in cui si svolgono le operazioni belliche influenza sia il rischio di insorgenza dei conflitti che le modalità e l’ampiezza degli scontri (Buhaug e Gates 2002; Fearon e Laitin 2003). Nel nostro studio, questa dimensione logistica, riferita al contesto degli scontri, è presa in considerazione attraverso due variabili: la percentuale di terreno coltivato e la percentuale di terreno edificato. La prima variabile costituisce una *proxy* per la percentuale di terreno aperto, libero non solo da costruzioni, ma anche dalla presenza di boschi, che potrebbero costituire il terreno ideale per azioni di guerriglia; la seconda variabile rappresenta il controllo della prima ed è una *proxy* per indicare zone ad alta densità abitativa. Circa l’influenza della geografia

sull'oggetto del presente studio, ossia sull'intensità della violenza, pare lecito ritenere che terreni diversi conducano all'utilizzo di tattiche ed armamenti diversi da parte delle fazioni in lotta, mentre la presenza o meno di centri abitati in prossimità degli scontri influisce fortemente sulla probabilità che il conflitto provochi ingenti perdite fra i civili, indipendentemente dal fatto che tali perdite possano essere considerate "danni collaterali" o siano il risultato di azioni pianificate. Al fine di considerare anche la geografia politica dell'area in cui si svolge il conflitto ed il ruolo degli stati confinanti, abbiamo incluso nella nostra analisi due variabili dicotomiche che indicano se i comuni oggetto del nostro studio confinano con la Serbia o con la Croazia. Anche quando non si internazionalizzano apertamente e del tutto, esiste molto spesso una dimensione transnazionale delle guerre civili (Gleditsch, 2007), rappresentata dal ruolo che direttamente o indirettamente svolgono gli stati contigui. I territori di confine possono essere caratterizzati da peculiari *patterns* della violenza per varie ragioni, che hanno a che fare con le caratteristiche degli stati limitrofi e con l'atteggiamento da questi tenuto durante il conflitto. Da una parte, se uno stato confinante decide di intervenire direttamente per difendere degli interessi materiali, tutelare minoranze che condividono la stessa etnia della propria popolazione (Posen, 1993), rispondere a violazioni della sovranità operate dalle fazioni in lotta oppure semplicemente per espandersi territorialmente, le zone vicino al confine saranno esposte a livelli di violenza particolarmente elevati. Lo stesso avverrà nel caso in cui lo stato confinante intervenga nel conflitto in maniera indiretta, fornendo supporto militare e logistico ad una delle parti e lasciando che questa operi per il raggiungimento degli obiettivi sopra citati. D'altra parte, nel caso in cui lo stato contiguo riesca ad esercitare una minaccia credibile e scelga al contempo di limitare il proprio intervento nella guerra civile, le aree di frontiera saranno relativamente poco violente. In uno dei pochi studi empirici di matrice quantitativa sull'intensità della violenza, Lacina (2006) ipotizza che le guerre civili caratterizzate da interventi esterni si rivelino più violente di quelle esclusivamente interne, ma l'analisi empirica di tale fenomeno, effettuata tramite una *proxy* molto indiretta,<sup>6</sup> in una cornice *cross-country*, non permette un'adeguata valutazione del fenomeno. Alla luce di queste considerazioni e delle ipotesi presenti in letteratura, ci attendiamo che le municipalità confinanti con Serbia e Croazia registrino livelli di violenza più elevati rispetto a quelle lontane dai confini.

---

<sup>6</sup> Lacina considera che, data la maggior propensione all'intervento ed alla fornitura di armamenti durante la guerra fredda, le guerre civili di quel periodo sono da considerare "con intervento esterno".

*Ipotesi 4 (H<sub>4</sub>):*

*a) La presenza di terreni aperti (rappresentati da campagna coltivabile) dovrebbe essere negativamente associata all'intensità della violenza.*

*b) La presenza di terreni aperti dovrebbe essere negativamente associata all'intensità della violenza sulla popolazione civile.*

*Ipotesi 5 (H<sub>5</sub>):*

*a) La presenza di aree abitate (insediamenti urbani) dovrebbe essere positivamente associata all'intensità della violenza.*

*b) La presenza di aree abitate dovrebbe essere positivamente associata all'intensità della violenza sulla popolazione civile.*

*Ipotesi 6 (H<sub>6</sub>): La contiguità con Serbia e Croazia dovrebbe essere positivamente associata all'intensità della violenza.*

Nel già citato lavoro sulla logica della violenza nelle guerre civili, Kalyvas mette in luce la razionalità che si cela dietro l'uso della violenza anche in tali contesti e fonda la sua analisi sulla dimensione del controllo esercitato dalle parti in lotta su un determinato territorio conteso e sulla popolazione che lo abita (Kalyvas 2006). Per Kalyvas, che studia le dinamiche della violenza nella guerra civile greca mettendo in luce come le analisi delle guerre civili abbiano mancato di considerarne la dimensione prettamente militare, le aree soggette a controllo "completo" da parte di *incumbents* o insorti sono le meno soggette a violenza: sarà facile per chi controlla tali aree scoprire eventuali focolai di rivolta, reprimerli sul nascere e soprattutto – trattandosi di guerra "insurrezionale" – di compiere la fondamentale operazione di distinzione fra civili e combattenti. Con riferimento specifico alla Bosnia James Ron, studiando la situazione della popolazione musulmana dopo il 1992, ha notato come gli attacchi di milizie serbe verso i musulmani siano stati notevolmente più numerosi e intensi nel "nuovo" territorio della Bosnia-Erzegovina (controllo "conteso") che verso quelli che vivevano in Serbia, area sulla quale l'esercito jugoslavo aveva un controllo completo (Ron 2000). Come già notato, del resto, la violenza servirebbe il proposito di evitare defezioni verso l'altra parte nelle aree in cui il controllo è conteso piuttosto che rappresentare il desiderio "primordiale" di sterminare il nemico. Nelle aree in cui c'è un bilanciamento sostanzialmente simmetrico, tuttavia, il calcolo delle forze dovrebbe indurre le parti ad una certa prudenza: da un lato potrebbe sussistere una sorta di rischio di bilanciamento fra "offesa e difesa", dall'altro il rischio dell'azione violenta consisterebbe principalmente nell'alienazione della popolazione che può spostare la bilancia verso l'avversario. Noi

riteniamo che la natura dei conflitti etnici possa obbligare ad una parziale revisione di tale ragionamento (Kaufmann 1996). In questo tipo di conflitti, infatti, le caratteristiche del *cleavage* attivato riducono fortemente le possibilità per la popolazione di passare da una parte all'altra a seconda dello svolgimento delle operazioni militari. I civili tendono piuttosto a fuggire, ove possibile, oppure a formare un tutt'uno con le forze armate della propria etnia, essendo alquanto limitata la possibilità di defezione.<sup>7</sup> D'altra parte, quando l'obiettivo è consolidare e garantire il controllo del territorio a cui è strettamente legato il gruppo etnico di cui le milizie armate sono espressione ed instaurare la propria supremazia sull'etnia nemica, comprendente sia i combattenti che i civili, è naturale che nelle zone in cui il controllo è maggiormente conteso e dunque più incerto sarà necessario concentrare gli sforzi e probabilmente ingaggiare aspri combattimenti. Questa logica, ripresa recentemente da Macartan Humphreys e Jeremy Weinstein (2006) con riferimento specifico alla "vittimizzazione" di civili nelle guerre civili, si ispira ad una celebre idea di Charles Tilly (1978) per cui le aree soggette a maggiore contestazione (cioè, dove non c'è chiaramente un attore in controllo), sono altresì quelle in cui si registrano più elevati livelli di violenza. Da un certo punto di vista, si ripete la logica suscitata dalla riflessione sulla polarizzazione etnica, questa volta però non tanto a livello potenziale, in considerazione della situazione esistente prima dello scoppio del conflitto, quanto su un piano più materiale, legato all'effettivo svolgimento delle operazioni belliche. In sintesi, ipotizziamo che nelle zone in cui il controllo è sostanzialmente bilanciato, la violenza tenderà ad essere più intensa.

*Ipotesi 7 (H<sub>7</sub>): In aree in cui la presenza militare è bilanciata, si dovrebbero registrare più elevati livelli di violenza.*

*Ipotesi 8 (H<sub>8</sub>): In aree in cui una parte ha il controllo militare del territorio, si dovrebbero registrare livelli di violenza inferiori.*

Come spiegato in precedenza, nel loro studio sulle origini delle guerre civili, Fearon e Laitin utilizzano il reddito pro capite non solo come indicatore del costo opportunità che si presenta ad un individuo nel momento in cui deve decidere se unirsi o meno all'insurrezione, ma anche come *proxy* delle capacità amministrative, finanziarie, di polizia e militari di uno stato. Nel nostro caso, tale funzione è svolta dalla variabile sulla presenza armata, poiché in una situazione di sostanziale anarchia e di collasso dell'autorità statale non si può più parlare di

---

<sup>7</sup> Per un'opinione diversa in proposito, si veda Kalyvas (2008a).

controllo del territorio da parte dello stato: l'unico controllo rilevante per la conduzione delle operazioni belliche e dunque per l'uso della violenza è quello esercitato dalle parti in lotta. In questo modo, il nostro studio scinde le due componenti racchiuse nel reddito *pro capite* dello studio di Fearon e Laitin ed attribuisce a tale variabile economica un significato più legato alla sua natura intrinseca. Quindi, in mancanza di ipotesi specifiche presenti in letteratura sul rapporto fra reddito ed intensità della violenza, si mutua qui la visione di Paul Collier, per cui dovrebbe esistere un trade-off tra reddito e violenza (un reddito più elevato dovrebbe ridurre la probabilità di entrare a far parte di un gruppo armato). Si potrebbe ipotizzare – in conformità con una larga parte della letteratura (Fearon 2005) – un maggiore livello di violenza in corrispondenza di zone ricche di materie prime che possano essere vendute sui mercati internazionali per finanziare la fazione che le controlla, ma il territorio bosniaco non possiede materie prime di questo tipo e dunque escludiamo tale ipotesi dalla nostra ricerca.

*Ipotesi 9 (H<sub>9</sub>): Il reddito dovrebbe essere negativamente collegato all'intensità della violenza.*

#### 4. Dati e metodo

Le unità di analisi del nostro studio sono rappresentate dai singoli comuni della Bosnia Erzegovina e l'intensità della violenza, che costituisce la variabile dipendente, è misurata attraverso il numero di vittime registrate in ciascun comune durante l'intero arco della guerra<sup>8</sup>. I dati riguardanti le vittime provengono da un recente progetto di ricerca effettuato dal Research and Documentation Center di Sarajevo, che ha ricontato tutti i caduti ed i dispersi durante la guerra, includendo nel proprio database soltanto i nomi di coloro per cui esistono solide prove documentali. Per questo motivo, se il numero totale delle vittime riportato dal database (97207) risulta leggermente inferiore ad alcuni conteggi che sono stati effettuati in anni precedenti, esso è però frutto di un lavoro molto più accurato e dunque maggiormente affidabile. In considerazione del fatto che ormai sono passati quattordici anni dalla fine delle ostilità, nel nostro studio i dispersi sono assimilati ai caduti.<sup>9</sup>

---

<sup>8</sup> Tentativi simili di studiare la dimensione locale della violenza in Bosnia, ma con disegni di ricerca molto diversi e senza analisi multivariate sono rappresentati da Melander (2007) e Slack e Doyon (2001).

<sup>9</sup> I dati si riferiscono ai comuni in cui le vittime avevano la residenza. La morfologia del terreno bosniaco, la rete stradale e le operazioni belliche rendevano particolarmente difficile spostarsi durante gli anni della guerra. E' dunque possibile assimilare il comune di residenza al luogo della scomparsa. I dati a nostra disposizione (Research and Documentation Center, Sarajevo 2008) confermano questa ipotesi.

I dati relativi alla popolazione ed alla composizione etnica provengono dall'archivio dell'Istituto Nazionale Bosniaco di Statistica (INBS) e si riferiscono all'ultimo censimento effettuato nel paese, realizzato proprio nel 1991, alla vigilia della guerra. La frammentazione etnica è espressa dall'indice sintetico proposto da Alesina, *et alii* (2003), mentre la polarizzazione è stata calcolata seguendo il metodo di Reynal-Querol (2002).<sup>10</sup> La predominanza etnica è indicata da una variabile dicotomica che assume valore 1 quando all'interno di un dato comune almeno il 75% della popolazione appartiene ad una data etnia oppure quando l'etnia più numerosa conta almeno il 70% della popolazione e la seconda non arriva al 20%. Ciascuno dei nostri modelli include anche la popolazione totale del comune considerato, intesa come variabile di controllo per evitare distorsioni nello studio degli effetti delle altre variabili sul numero di vittime registrate in un dato luogo. La variabile relativa al terreno aperto è semplicemente la proporzione di territorio coltivato sulla superficie totale di ciascun comune, mentre la variabile che misura le aree urbane è rappresentata dalla percentuale di territorio comunale occupato da immobili. Entrambe queste variabili, così come il reddito *pro capite*, provengono dalle statistiche dell'INBS e sono relative al 1991. Per esprimere il controllo esercitato dalle varie fazioni, abbiamo calcolato la percentuale degli appartenenti alle forze armate di ciascuna etnia in ogni comune (SIPRI 1993) ed abbiamo quindi utilizzato la presenza militare dei gruppi in lotta come *proxy* del controllo esercitato da questi sui comuni considerati.<sup>11</sup> La presenza armata bilanciata è espressa da una variabile dicotomica che assume valore 1 nel caso in cui fra le forze armate più presenti ed il loro maggiore avversario vi sia una differenza inferiore al 10%. Abbiamo invece definito la presenza armata "dominante" quando il gruppo maggioritario detiene oltre il 75% delle presenze sul campo oppure nel caso in cui detenga almeno il 70% ma il secondo gruppo più numeroso sia inferiore al 20% delle presenze.

L'analisi quantitativa consiste in una serie di regressioni *cross-section* effettuate con metodo OLS sui 109 comuni della Bosnia Erzegovina. Gli errori standard riportati nelle tabelle sono stati calcolati con il metodo Huber-White per ovviare ad eventuali problemi di eteroschedasticità, anche se i test di White effettuati non hanno messo in luce problemi significativi di tale genere. La forma funzionale dei modelli è semilogaritmica: la variabile dipendente e le variabili indipendenti continue sono espresse in logaritmo, mentre le variabili dicotomiche e gli indici che assumono valori fra 0 e 1 sono espressi nelle loro forme

---

<sup>10</sup> L'indice di frammentazione è espresso dalla formula:  $FRAG = 1 - \sum s_{ij}^2$ , dove  $s$  è la percentuale dell'etnia  $i$  nel comune  $j$ . L'indice di polarizzazione è invece espresso dalla formula:  $POLAR = 1 - \sum (0.5 - \pi_i)^2 \pi_i / 0.25$ , dove  $\pi_i$  è la percentuale dell'etnia in un dato comune.

<sup>11</sup> La presenza armata è definita qui in maniera simile a Humphreys e Weinstein (2006).

originarie. La popolazione viene utilizzata come variabile di controllo, dato che l'intensità della violenza viene espressa in perdite umane (in valore assoluto), e risulta sempre positivamente (e significativamente) collegata al livello della violenza (cioè a parità di altre condizioni si registrano più vittime in comuni maggiormente popolati).

TAB.1: *Analisi dell'intensità della violenza.*

Variabili	Modello 1	Modello 2	Modello 3	Modello 4	Modello 5	Modello 6	Modello 7	Modello 8
Framm. etnica	2.340*** (.599)			1.888*** (.532)				3.283*** (.758)
Polar. etnica		2.493** (.379)				2.279*** (.418)		
Predomin. etnica			-.791*** (.213)				-.580*** (.211)	
Presenza armata bilanciata					.682*** (.241)	.424** (.197)		
Presenza armata dominante							-.605*** (.170)	
Reddito <i>pro capite</i>	-.001 (.000)	-.001 (.000)	-.001 (.000)	-.001 (.000)	-.001 (.000)	-.001 (.000)	-.001 (.000)	-.001 (.000)
Popolazione	.872*** (.123)	.927*** (.096)	.995*** (.109)	.897*** (.116)	1.023*** (.126)	.969*** (.092)	.886*** (.098)	.804*** (.191)
Contiguità SRB				.820*** (.308)				
Contiguità CRO				-.589*** (.222)				
Aree urbane		206.373* (111.394)			-150.080 (162.729)		52.821 (120.718)	340.168* (202.685)
Aree agricole	-.390 (.368)		-.433 (.395)	.213 (.540)		-.522 (.373)		-1.727** (.759)
Costante	3.617*** (1.091)	4.892*** (.932)	3.655*** (1.063)	3.630*** (1.020)	4.234*** (1.210)	5.116*** (.921)	2.342*** (.943)	4.653*** (1.789)
Osservazioni	108	109	108	108	109	108	109	107
R <sup>2</sup>	.585	.690	.582	.668	.505	.693	.621	.370

Nota: Errori standard robusti Huber-White in parentesi. \*  $p < 0.10$ ; \*\*  $p < 0.05$  \*\*\*  $p < 0.01$ .

Modelli 1-7: variabile dipendente = vittime totali. Modello 8: variabile dipendente = vittime civili.

## 5. Risultati

L'analisi presentata nella tabella 2 mostra chiaramente la salienza della dimensione etnica. Contrariamente ad alcune importanti analisi che studiano l'origine delle guerre civili, la frammentazione etnica è strettamente collegata con l'intensità della violenza. Il risultato è robusto e stabile al variare delle specificazioni dei modelli.<sup>12</sup> L'importanza di questa dimensione è confermata dalla significatività delle altre variabili di natura "etnica", che confermano le ipotesi avanzate in precedenza ( $H_1$ ,  $H_2$ ,  $H_3$ ). Le due variabili "frammentazione etnica" e "polarizzazione etnica", sulla cui natura c'è stato un vivace dibattito in letteratura (Montalvo e Reynal-Querol 2005), sono nel nostro studio fortemente correlate<sup>13</sup> e per questo motivo non sono mai inserite nello stesso modello. Considerando tale circostanza, il risultato ottenuto, piuttosto che indicare la rispondenza a teorie diverse fondate sull'una o sull'altra variabile, mostra nel suo complesso che la presenza di più gruppi relativamente grandi all'interno di un territorio è strettamente legata ad elevati livelli di violenza. La conferma che la dimensione dei gruppi sia importante è confermata dalla validità dell'ipotesi  $H_3$  sulla predominanza etnica: nelle aree in cui un gruppo è molto più grande degli altri si registrano livelli di violenza relativamente bassi.

Quello che i risultati mostrano è dunque che diverse spiegazioni che hanno come riferimento la matrice etnica sono possibili. Convivono così almeno tre logiche che si rafforzano reciprocamente nel mostrare la centralità della dimensione etnica (ma che sono, al contempo, difficilmente districabili). La violenza è più elevata laddove ci sono più gruppi che si contendono il territorio ( $H_1$ ), dove la distanza fra i gruppi fra i gruppi in termini numerici è bassa ( $H_2$ ), e dove nessun gruppo è (in termini di numeri, almeno) egemone, su un territorio ( $H_3$ ). In questo senso, è possibile affermare che i *pattern* della violenza nella guerra in Bosnia-Erzegovina indicano come questa sia stata condotta dalle parti col preciso obiettivo di omogeneizzare etnicamente il territorio.

Con riferimento alle variabili di natura geografico/territoriale, è necessario operare una distinzione fra la violenza esercitata sui civili (Modello 8) e la violenza rappresentata dal numero complessivo delle vittime in un dato territorio (Modelli 1-7). Per quanto riguarda il livello di violenza contro i civili, l'analisi dell'impatto esercitato dalle variabili che esprimono il contesto territoriale confermano le ipotesi precedentemente avanzate ( $H_4b$ ). Nelle aree urbane, densamente popolate, si riscontrano elevati livelli di violenza contro la popolazione:

---

<sup>12</sup> Altri modelli non presentati in questo lavoro confermano questi risultati.

<sup>13</sup> L'indice di correlazione è 0.859.

ciò accade in parte come conseguenza non intenzionale del carattere da guerriglia urbana assunto dagli scontri ed in parte a causa di scelte deliberate conseguenti alla logica dell'omogeneizzazione territoriale sopra citata (H<sub>5b</sub>). La presenza di territori agricoli, e dunque aperti, riduce invece fortemente la quantità di vittime fra i civili, anche dopo aver controllato per la variabile "popolazione". Al contrario, le ipotesi formulate non trovano riscontro nell'analisi empirica quando la variabile dipendente è costituita dal totale delle vittime. Il che vuol dire che le diverse condizioni del terreno non hanno influenzato in maniera determinante le scelte delle parti sul dove condurre le principali – quantomeno in termini di vittime – operazioni militari. La violenza esercitata sui combattenti dei vari gruppi armati non ha risentito particolarmente del contesto geografico/territoriale e dato che gli appartenenti alle milizie etnico-territoriali rappresentano una parte preponderante dei caduti totali nella guerra di Bosnia,<sup>14</sup> gli effetti di queste variabili sul livello complessivo della violenza risultano statisticamente non significativi.

I risultati posti in luce dal Modello 4 (e da altri modelli simili che non sono stati riportati per non appesantire troppo la tabella) rivelano il grande impatto che la dimensione transnazionale delle guerre civili ha sull'intensità della violenza in tali conflitti. A parità di altre condizioni, nei comuni confinanti con la Serbia si riscontra un livello di violenza superiore di circa l'80% rispetto alle municipalità che non sono poste su tale confine. Questo risultato rimane peraltro fortemente significativo e solo leggermente ridotto nella dimensione del suo impatto anche se si esclude dal database il caso di Srebrenica. Tale località, vicina al territorio serbo, è universalmente nota per le dimensioni della strage di civili bosniaci-musulmani che vi venne perpetrata dalla milizie serbe e rappresenta il picco assoluto della violenza anche nel nostro database. Altrettanto interessante e solido si dimostra il risultato relativo alla variabile "contiguità con la Croazia", che smentisce l'ipotesi generale da noi formulata (H<sub>6</sub>) sulla base dell'embrionale letteratura esistente in materia. In effetti, tale variabile individua delle aree caratterizzate da un livello di violenza notevolmente inferiore rispetto a quello sperimentato dai comuni che non si trovano sul confine croato. Considerando che tra i fattori inclusi nell'analisi e dunque mantenuti costanti è compresa anche la fondamentale dimensione della distribuzione etnica, sembra che la differenza riscontrata fra le regioni al confine con la Serbia e quelle al confine con la Croazia possa essere ricondotta a diversi atteggiamenti tenuti dagli stati limitrofi. A fronte di un forte ed evidente coinvolgimento (sia diretto che indiretto) della Serbia nel conflitto bosniaco, la linea parzialmente diversa scelta dalla Croazia, caratterizzata

---

<sup>14</sup> In base al database su cui si basa il presente studio, le vittime militari ammonterebbero al 59,18% del totale, contro il 40,82% dei civili.

da un minore coinvolgimento e da un'elevata credibilità della minaccia (in parte dovuta all'efficienza degli interventi effettuati dalle forze armate di Zagabria), ha contribuito a mantenere la violenza della guerra entro livelli relativamente bassi. Presi nel loro complesso, i risultati di queste due variabili mettono in luce l'importanza della dimensione transnazionale nelle guerre civili e suggeriscono l'importanza di effettuare ulteriori ricerche in questo ambito, possibilmente anche integrando approcci e metodi differenti.

Con riferimento alla questione dell'influenza della presenza armata sulla violenza (H<sub>7</sub>, H<sub>8</sub>), la nostra analisi indica una sostanziale omogeneità con le principali ipotesi in letteratura per quanto riguarda la variabile "presenza armata dominante" (H<sub>8</sub>), negativamente associata ai livelli di violenza. La ragione principale di tale relazione sta nella menzionata idea che la violenza nelle guerre civili dovrebbe essere limitata in presenza di una chiara predominanza di un gruppo su un territorio. Questo è vero sia perché la parte più piccola avrebbe minori incentivi a "prendere le armi" (la probabilità ed i costi di una sconfitta sono estremamente elevati) sia perché, parallelamente, non dovrebbe essere difficile reprimere sul nascere gli eventuali focolai d'opposizione. Tale logica nel rapporto fra presenza armata e violenza è confermata dalla H<sub>7</sub>, per cui l'intensità della violenza è positivamente associata a situazioni di relativo equilibrio nella presenza armata delle parti sul territorio. Per utilizzare un lessico tipico della teoria delle relazioni internazionali, il bilanciamento fra le parti, dunque, piuttosto che creare una situazione di "equilibrio di potenza", crea una situazione di "dilemma della sicurezza" in cui la vicinanza (in termini di dimensioni) dei gruppi armati fa sì che ogni mossa dell'uno venga percepita come rischiosa per l'equilibrio e debba dunque essere ri-bilanciata (mettendo in moto un processo di *escalation* violenta).

Ci sono almeno due *caveat* da mettere in luce a proposito delle ipotesi appena discusse sul rapporto fra presenza armata e violenza. Il primo riguarda la costruzione della variabile. In sede di formulazione delle ipotesi, abbiamo preso spunto dalla riflessione di Kalyvas sul "controllo" e dall'analisi di Tilly sulla violenza nelle zone "contestate". La definizione di controllo e contestazione è tuttavia complessa, e richiederebbe una ben più raffinata analisi qualitativa che non si limiti a prendere in considerazione la presenza armata sul territorio (Kalyvas 2008b). Questo impone appunto la specificazione della particolare ipotesi che viene controllata qui, cioè la presenza armata sul territorio, e dunque limita la possibilità di confronto con la letteratura che usa il concetto più ampio di controllo. Un secondo elemento da tenere in considerazione è la distinzione fra guerre civili etniche e guerre civili non etniche. La distinzione è certamente complessa e il dibattito sul tema non è ripercorribile in questa sede. Tuttavia, i risultati possono forse suggerire che uno dei meccanismi centrali dell'analisi

di Kalyvas sulla violenza nelle guerre civili, la possibilità di defezione, è nelle guerre etniche sottoposto a restrizioni. Se per Kalyvas le zone in cui il controllo è bilanciato sono meno soggette a violenza perché c'è un alto rischio di defezione della popolazione verso la parte avversaria, nelle guerre etniche questo fenomeno potrebbe essere limitato dalla maggiore visibilità e minore possibilità di abbandonare l'identità (etnica, rispetto all'appartenenza ideologica, ad esempio).

Per quanto riguarda l'effetto del reddito *pro capite* sull'intensità della violenza, i risultati empirici si dimostrano inequivocabili: tale variabile non è mai risultata significativa in nessuno dei modelli costruiti per la realizzazione di questo studio. Ciò smentisce l'ipotesi che avevamo formulato in via preventiva riferendoci alla letteratura sulle cause delle guerre civili, ma non è in contraddizione con l'impianto e la logica su cui questo studio è costruito. Da una parte, viene rafforzata l'idea che l'origine delle guerre civili ed il livello di violenza che si registra in tali conflitti siano fenomeni ben distinti, caratterizzati da dinamiche differenti e rispondenti a diverse determinanti. Dall'altra parte, osservando l'analisi empirica nel suo complesso e soprattutto considerando il reddito *pro capite* insieme alle variabili che esprimono il controllo esercitato dalle fazioni in lotta come presenza armata sul territorio, si può apprezzare come nel nostro studio la variabile in questione sia ricondotta alla sua natura più originaria, rendendo possibile studiare gli effetti dello sviluppo economico sull'intensità della violenza. Allo stato attuale risulta difficile affermare con esattezza se la non rilevanza del reddito *pro capite* sul livello della violenza sia un fenomeno da circoscrivere ai conflitti marcatamente etnici come la guerra di Bosnia, in cui l'obiettivo principale che guida le operazioni è l'omogeneizzazione etnica del territorio, o se sia un fenomeno che può essere esteso alle guerre civili in generale. Tuttavia è necessario rilevare in proposito che Lacina (2006) riscontra lo stesso risultato nella sua analisi *cross-country* sulle guerre civili ampiamente intese.

## 6. Conclusioni e prospettive di ricerca

Nella pure ricca letteratura politologica sulle guerre civili, sono ancora pochi i tentativi di studiare le dinamiche della violenza interna di un paese con un approccio quantitativo. Il presente lavoro si inserisce in questo recente filone di ricerca e analizza la violenza nella guerra civile in Bosnia-Erzegovina fra il 1992 e il 1995. Quali che siano le cause profonde della guerra, la dimensione etnica diventa fondamentale per comprendere l'intensità della

violenza. La logica della pulizia etnica, sottolineata da molti osservatori, è confermata dalla nostra analisi (la prima di questo genere): la violenza è maggiormente presente nelle aree più frammentate, nelle aree dove due gruppi hanno dimensioni simili e (simmetricamente) è minore dove un gruppo etnico è numericamente dominante. La presenza di gruppi armati sul territorio è collegata alla violenza con logiche simili: la violenza è una funzione della “contestazione” cui è soggetta un’area.

I limiti inerenti a uno studio come questo, prettamente quantitativo, sono evidenti e – data la mole delle possibili critiche – non sintetizzabili qui. Quello che è possibile fare è piuttosto indicare due possibili direzioni di ricerca che sviluppino quella presentata qui e permettano di superare almeno alcuni limiti intrinseci. Il primo percorso da seguire è un’estensione spaziale di analisi di questo tipo ad altri paesi. Questo servirebbe sia il proposito di aumentare le possibilità di inferenza sul ruolo delle variabili chiave di questo lavoro, sia – quando nel paese preso in analisi la dimensione etnica non sia saliente – a riflettere sulle differenze fra guerre civili etniche e guerre civili non etniche. Il secondo percorso da seguire è quello di una integrazione “qualitativa” (Sambanis 2004). Anche qui, la ragione è duplice. Da un lato, infatti, un’approfondita conoscenza del contesto, che solo la ricerca sul campo può garantire, potrebbe permettere la costruzione di indici più raffinati per valutare la rilevanza di variabili come il controllo del territorio da parte dei gruppi armati, l’esistenza di dinamiche locali conflittuali precedenti alla guerra, l’importanza dal punto di vista tattico e operativo di alcune aree, il ruolo di presenze internazionali. Dall’altro, l’analisi qualitativa fornirebbe non soltanto la necessaria specificazione delle variabili individuate come salienti, ma dovrebbe mettere in luce meccanismi causali e individuare processi e “micro-fondamenta” della violenza. E’ del resto questa la direzione che sta prendendo una larga parte degli studi politologici – anche nel tentativo di distinguersi chiaramente dalla crescente letteratura economica sul tema, di stampo prettamente quantitativo – e dovrebbe dunque orientare la ricerca sul tema in Italia, finora invero piuttosto limitata sia nell’elaborazione teorica che nell’analisi empirica.

## Riferimenti bibliografici

- Alesina, A. *et alii* (2003), *Fractionalization*, in “Journal of Economic Growth”, 8, pp. 155-194.
- Berdal, M. e Malone, D. (2000), *Greed and Grievance: Economic Agendas in Civil Wars*, Boulder, CO, Lynne Rienner.
- Brubaker, R. (2004), *Ethnicity without Groups*, Cambridge, MA, Harvard University Press
- Bueno de Mesquita, B. *et alii* (2003), *The Logic of Political Survival*, Cambridge, MA, MIT Press.
- Buhaug, H. e Gates, S. (2002), *The Geography of Civil War*, in “Journal of Peace Research”, 39, 4, pp. 417-433
- Collier ,P., *et alii* (2003), *Breaking the Conflict Trap. Civil War and Development Policy*, Washington, DC, Oxford University Press and The World Bank.
- Collier, P. e Sambanis, N. (2005), *Understanding Civil War: Evidence and Analysis*, Washington, DC, The World Bank.
- Ellingsen, T. (2000), *Colorful Community or Ethnic Witches’ Brew? Multiethnicity and Domestic Conflict During and After the Cold War*, in “Journal of Conflict Resolution”, 44, 2, pp. 228-249.
- Fearon, J. (2005), *Primary Commodity Exports and War*, in “Journal of Conflict Resolution”, 49, 4, pp. 483-507.
- Fearon, J. e Laitin, D. (2000), *Violence and the Social Construction of Ethnic Identity*, in “International Organization”, 54, 4, pp. 845-877.
- Fearon, J. e Laitin, D. (2003), *Ethnicity, Insurgency, and Civil War*, in “American Political Science Review”, 97, 1, pp. 75-90.
- Gagnon, V.P. (2006), *The Myth of Ethnic War. Serbia and Croatia in the 1990s*, Ithaca, NY, Cornell University Press.
- Gleditsch, K.S. (2007), *Transnational Dimensions of Civil War*, in “Journal of Peace Research”, 44, 3, pp. 293-309.
- Hardin, R. (1995), *One for All: The Logic of Group Conflict*, Princeton, NJ, Princeton University Press.
- Heger, L. e Salehyan, I. (2007), *Ruthless Rulers: Coalition Size and the Severity of Civil Conflict*, in “International Studies Quarterly”, 51, 2, pp. 385-403.
- Horowitz , D. (1985), *Ethnic Groups in Conflict*, Berkeley, University of California Press.

- Humphreys, M. e Weinstein, J. (2006), *Handling and Manhandling Civilians in Civil War*, in “American Political Science Review”, 100, 3, pp. 429-447.
- Kalyvas, S. (2006), *The Logic of Violence in Civil War*, Cambridge/New York, Cambridge University Press.
- Kalyvas, S. (2008a), *Ethnic Defection in Civil War*, in “Comparative Political Studies”, 41, 8, pp. 1043-1068.
- Kalyvas, S. (2008b), *Promises and Pitfalls of an Emerging Research Program: The Micro-dynamics of Civil War*, in Kalyvas, S, Shapiro, I. e Masoud, T., *Order, Conflict, and Violence*, Cambridge/New York, Cambridge University Press, pp.397-421.
- Kalyvas, S. e Sambanis, N. (2005), *Bosnia's Civil War: Origins and Violence Dynamics*, in P. Collier e N. Sambanis (a cura di) (2005), vol. 2, pp. 191-229.
- Kaplan, R. (1994), *The Coming Anarchy*, in “The Atlantic” (febbraio).
- Kaufmann, C. (1996), *Possible and Impossible Solutions to Ethnic Civil Wars*, in “International Security”, 20, 4, pp. 136-175.
- Lacina, B. (2004), *From Side Show to Centre Stage: Civil Conflict After the Cold War*, in “Security Dialogue”, 35, 2, pp. 191-205.
- Lacina, B. (2006), *Explaining the Severity of Civil Wars*, in “Journal of Conflict Resolution”, 50, 2, pp. 276-289.
- Mearsheimer, J. (1990), *Why we Will Soon Miss the Cold War*, in “The Atlantic” (agosto).
- Melander, E. (2007), *Ethnic Cleansing in Bosnia-Herzegovina, 1992-1995*, relazione presentata alla conferenza "Disaggregating the Study of Civil War and Transnational Violence", University of Essex, 24-25 novembre 2007
- Montalvo, J. e Reynal-Querol, M (2005), *Ethnic Polarization, Potential Conflict, and Civil War*, in “American Economic Review”, 95, 3, pp. 796-816.
- Petersen, R. (2001), *Resistance and Rebellion. Lessons from Eastern Europe*, Cambridge/New York, Cambridge University Press.
- Petersen, R. (2002), *Understanding Ethnic Violence: Fear, Hatred, and Resentment in Twentieth Century Europe*, Cambridge/New York, Cambridge University Press.
- Posen, B. (1993), *The Security Dilemma and Ethnic Conflict*, in “Survival”, 35, 5, pp. 27-57.
- Republika Bosna i Hercegovina Državni Zavod za Statistiku (1992), *Statistički Godišnjak Republike Bosne i Hercegovine 1992*, Sarajevo.
- Research and Documentation Center Sarajevo (2008), *Human Losses in Bosnia and Herzegovina 91-95*, Sarajevo.

- Reynal-Querol, M. (2002), *Ethnicity, Political Systems and Civil Wars*, in “Journal of Conflict Resolution”, 46, 1, pp. 29-54.
- Roe, P. (2000), *Former Yugoslavia: The Security Dilemma that Never Was?*, “European Journal of International Relations”, 6, 3, pp. 373-393.
- Ron, J. (2000), *Boundaries and Violence: Repertoires of State Action Along the Bosnia-Yugoslavia Divide*, in “Theory and Society”, 29, 5, pp. 609-649.
- Sambanis, N. (2001), *Do Ethnic and Non-Ethnic Civil Wars Have the Same Causes?: A Theoretical and Empirical Inquiry, Part 1*, in “Journal of Conflict Resolution”, 45, 3, pp. 259-282.
- Sambanis, N. (2004), *Using Case Studies to Expand Economic Models of Civil War*, in “Perspectives on Politics”, 2, 2, pp. 259-279.
- Sekulic, D., Massey, G. e Hodson, R. (1994), *Who were the Yugoslavs? Failed Sources of Common Identity in the Former Yugoslavia*, in “American Sociological Review”, 59, 1, pp. 83-97.
- Slack, A.J. e Doyon, R. (2001), *Population Dynamics and Susceptibility for Ethnic Conflict*, in “Journal of Peace Research”, 38, 2, pp. 139-161.
- Snyder, J. e Walter, B. (1999), *Civil Wars, Insecurity and Intervention*, New York, Columbia University Press.
- Stockholm International Peace Research Institute (1995), *SIPRI Yearbook 1995*, Stockholm.
- Tabeau, E. e Bijak, J. (2005), *War-related Deaths in the 1992–1995 Armed Conflicts in Bosnia and Herzegovina: A Critique of Previous Estimates and Recent Result*, in European Journal of Population, 21, pp. 187-215.
- Tilly, C. (1978), *From Mobilization to Revolution*, Reading, MA, Addison-Wesley.
- Weinstein, J. (2007), *Inside Rebellion. The Politics of Insurgent Violence*, Cambridge/New York, Cambridge University Press.
- Wood, E.J. (2000), *Forging Democracy from Below. Insurgent Transitions in El Salvador and South Africa*, Cambridge/New York, Cambridge University Press.